

Don Camillo va alla guerra

Un mondo fuori dal mondo

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Ho letto con attenzione il suo ultimo discorso alla Conferenza dei vescovi per l'interesse che le sue posizioni hanno assunto da tempo nel dibattito politico italiano. Anche in questo ultimo discorso lei afferma, citando le parole di Benedetto XVI, che «la Chiesa non rivendica per sé alcun privilegio ma soltanto avere la possibilità di adempiere la propria missione nel rispetto della legittima laicità dello Stato». Ma, a leggere la sua prolusione, lei ancora una volta si contraddice apertamente giacché affronta tutti i temi della politica italiana e distribuisce pagelle positive o negative a seconda dell'indirizzo che hanno le azioni dell'uno o dell'altro protagonista. Così, sulla questione dell'università e della ricerca, non avanza critica alcuna alla politica di avvilimento della ricerca e del fondo ordinario destinato agli atenei; al fatto che l'Italia in questi anni è

diventato il fanalino di coda dell'intero continente europeo e che persino in questa finanziaria ancora all'esame le risorse maggiori sono andate alle due istituzioni legate al ministro Tremonti e al presidente del Senato Pera mentre l'intero sistema universitario è stato sottoposto a un nuovo mortificante salasso di finanziamenti. E nello stesso tempo, caro cardinale, lei sente il bisogno di bacchettare quei studenti e quei professori (che sembrano essere, se non la maggioranza, la parte più attiva e più preoccupata) che hanno partecipato alle proteste per la legge delega sulla docenza universitaria che rischia di escludere i migliori delle nuove generazioni dall'approdo universitario, criticando i «toni che a volte sono apparsi eccessivi e con forme non sempre accettabili». Il capitolo sulla scuola nella sua prolusione si conclude con la sottolineatura degli accordi con il ministro Moratti per confermare il vecchio insegnamento dogmatico sulla religione nelle scuole piuttosto che favorirne uno critico e storico legato al confronto tra le varie religioni. Quanto alla legge finanziaria ancora sotto esame parlamentare,

lei non dedica una riga ai tagli pesanti agli enti locali che nei giorni scorsi la corte costituzionale, pur riferendosi alla precedente edizione del 2004, ha ritenuto illegittimi e concentra la sua attenzione esclusivamente alla famiglia e al sostentamento dei figli e ai problemi dell'andamento demografico. Di qui l'attacco deciso e, se me lo permette, piuttosto

esagitato contro la sperimentazione della pillola RU-486 che fino a nuovo ordine rientra perfettamente nella legislazione vigente in Italia sull'aborto. Ma questo discorso, signor cardinale, sembra un vero programma di governo piuttosto che la parola pacata e rispettosa della laicità dello Stato di cui dicevano le parole prima citate del Pontefice.

E verrebbe da dire, pur con il massimo rispetto per la sua carica, che se il presidente della Cei gareggia con i politici in termini di programmi e di posizioni estremiste non c'è poi da stupirsi né da scandalizzarsi se qualcuno non è d'accordo ed esprime con chiarezza un'altra e diversa posizione. O mi sbaglio?



GERMANIA Al congresso della Spd con la vecchia Trabant

IL PRESIDENTE appena eletto dei socialdemocratici tedeschi, Matthias Platzeck, siede in una Trabant costruita prima della caduta del Muro (ma opportunamente «ritoccata») durante il congresso della Spd a Karlsruhe. Platzeck è il primo tedesco nato nella ex Rdt a guidare i socialdemocratici.

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Questo rivela uno studio dell'Unione nazionale lotta all'analfabetismo, che arriva alla cifra conteggiando anche tutti gli italiani privi di alcun titolo di studio. Gli analfabeti stanno al popolo come la palla di piombo al piede del prigioniero: lo paralizzano. Saper leggere e scrivere non è un diritto, è un dovere. E come vaccinarsi: se tutto un popolo si vaccina contro le malattie endemiche, tranne un 10%, quel 10% tiene in vita le malattie che altrimenti sarebbero cancellate dalla Terra, quindi danneggia l'umanità. Secondo l'Ocse, che usa dati Istat, tra i trenta paesi più istruiti del mondo noi italiani siamo al terzo/ultimo posto, dopo di noi vengono soltanto il Portogallo e il Messico: dunque, e lo scrivo con vergogna, siamo un danno per l'umanità. Ogni giorno l'umanità lavora e quel lavoro viene raccontato dai giornali, raccontando i giornali lo portano di casa in casa, chi lo legge e lo apprende partecipa dei risultati, è come se il mondo lavorasse per lui: il mondo progredisce e il lettore progredisce con lui. Ma l'analfabeta non legge e non impara: non partecipa al lavoro del mondo. Il mondo lavora per tutti ma non per lui. Tutti corrono, ma lui è fermo. Una delle più perfette gioie della vita è leggere il giornale alla mattina presto, è come chiedere al mondo: «Cos'hai fatto stanotte per me?». Il giornale, cioè il mondo, risponde. L'analfabeta non sente questo dialogo. Lui non ha fatto niente per il mondo, e il mondo non ha fatto niente per lui. L'analfabeta è fuori del mondo. In Italia abbiamo sei milioni di cittadini che vivono fuori del mondo. Anzi, molti di più. Perché sei milioni sono gli analfabeti totali, ma poi ci sono quelli che hanno solo la licenza elementare o media, e questa licenza è poco, niente per orientarsi e vivere nel mondo d'oggi, non basta per capire un telegiornale o una conferenza o un manifesto. Sono gli illitterati. Ammontano al 66% della popolazione. Un disastro.

fare il confronto non capisci nemmeno la tua vita, non la vivi ma la perdi. La maggioranza degli italiani perdono la propria vita giorno per giorno. Mi piace ripetere anche il concetto che uno non capisce la propria civiltà se non è in grado di confrontarla con la civiltà altrui: ma chi non legge libri o giornali, non è in grado di fare questo confronto, quindi non è che non capisca le civiltà altrui, non capisce niente neanche della propria. Niente di ciò che succede ha per lui un senso. Capire serve a decidere. Chi non capisce, non sa decidere. Decide male, e vota male. Le dittature hanno sempre un alto tasso di analfabeti. Gli servono. Il non sapere è introduttivo all'essere manipolati. Qualcuno comincia a sostenere

Insegnare a leggere è una battaglia contro la schiavitù... soprattutto a casa nostra

che il primo comandamento che dobbiamo applicare verso il prossimo non è «amarlo» (e tanto meno convertirlo) ma «informarlo», informare è il vero atto della carità. Informare e informarsi. Chi non fa questo, non fa niente. Gli studiosi dicono che la scrittura fu inventata per fissare il debito: prima che ci fosse la scrittura, il creditore ingannava il debitore, si faceva pagare all'infinito, e il debito non calava mai. Si trasformava in schiavitù. La scrittura lo fissò, ne permise l'estinzione, e quindi la liberazione del debitore. Ecco cosa sono gli analfabeti: debitori che non finiscono mai di pagare il debito. Ogni giorno sono più poveri e più indebitati. Loro e i loro figli. Perché analfabeti generano analfabeti. Chi non legge mai un libro o un giornale, è nato in case dove non c'era nessun libro e nessun giornale. Insegnare a leggere è una battaglia contro la schiavitù. Una battaglia da combattere in tutto il mondo, ma soprattutto in casa nostra: è la casa nostra che ne ha più bisogno. Vista l'enormità del problema, ci vorrebbe un ministero su misura.

fercamon@libero.it

La trippa di Tremonti

ENRICO MORANDO

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè, per interposti gruppi parlamentari del Senato, da Prodi e Fassino. Per capire perché, bisogna andare a ciò che sta alla base del rapporto tra Stato centrale e Autonomie regionali e locali, in tema di finanza pubblica, dopo il nostro ingresso nell'area dell'Euro: il Patto di stabilità interno. Vediamo, in primo luogo, di cosa si tratta: dato il rilievo assunto dalle politiche di bilancio (spese ed entrate) delle Autonomie regionali e locali, lo Stato centrale non sarebbe in grado di rispettare il Patto di stabilità e crescita esterno (europeo), senza impegnare al conseguimento degli obiettivi che lo caratterizzano l'insieme delle Pubbliche Amministrazioni. Detto in altre parole: come potrebbe essere rispettato, ad esempio, l'obiettivo del 3% nel rapporto deficit/Pil, se non attraverso il concorso di quelle Regioni e di quei Comuni che hanno un così grande ruolo nel determinare volume e qualità della spesa pubblica? Non a caso, il Patto di Stabilità interno viene adottato dai governi di centro-sinistra

fin dall'inizio della rincorsa all'Euro, come una componente essenziale di quella gestione della finanza pubblica che porterà allo «spettacolare» (Ocse) risanamento della seconda metà degli anni '90. In questa fase - dal 1997 al 2001 - il Patto interno è fondato su due pilastri: il primo, di metodo, è la concertazione tra governo centrale e rappresentanze delle autonomie; il secondo, di merito, è la determinazione di obiettivi di saldo (differenza tra entrate e uscite). In questo modo - cambiato quel che c'è da cambiare - il Patto interno assume caratteri analoghi a quelli del Patto esterno: l'Italia e gli altri Paesi hanno cooperato con gli altri partners a scriverlo e collaborano a gestirlo; mentre i parametri fondamentali (rapporto deficit/Pil, debito/Pil, ecc) debbono essere conseguiti da ciascun Paese, essendo ciascun Paese libero di determinarsi sul mix di politiche dell'offerta e della domanda, di risparmi di spesa e aumenti di entrata, che ritiene più adeguato e più corrispondente ai caratteri dell'economia e della società nazionale. Nel 2002, il governo di centro-destra sceglie una linea di aperta rottura della continuità: il Patto di stabilità interno viene riscritto unilateralmente dal nuovo governo

(la concertazione, come si sa, non piace alla Casa della Libertà) e, soprattutto, i tetti al volume della spesa di Regioni e Enti Locali prendono il posto degli obiettivi espressi in termini di saldo (cioè in termini di rapporto tra entrate e spese). Se la prima scelta (rottura della concertazione) crea un clima di reciproca diffidenza, che verrà aggravandosi fino alla totale rottura di oggi, la seconda (tetti di spesa al posto dei saldi) pone al tempo stesso problemi politici, problemi giuridici e problemi economico-sociali. Problemi politici: io Sindaco o Presidente di Regione non solo posso, ma debbo sentirmi obbligato a concorrere - per la parte del mio Comune o della mia Regione - al rispetto del Patto di Stabilità Europeo. Ma sarò del tutto deresponsabilizzato se avrò ragione di ritenere - ed agio di dimostrare ai miei elettori - che è il Governo nazionale a scegliere al posto mio ciascuna delle strade specifiche da intraprendere per giungere all'obiettivo. Se è la legge dello Stato centrale che mi dice dove (in quale specifico settore) e quanto devo tagliare, impedendomi di agire sul lato delle entrate e su altre voci di spesa, allora la sfera della mia responsabilità politica si restringerà fino ad annullarsi.

Problemi giuridici: se è legittimo «imporre agli Enti autonomi vincoli alle politiche di bilancio» (sentenza Corte), non è invece legittimo determinare «vincoli puntuali relativi a singole voci di uscita». Di qui la sentenza di ieri e tutte quelle, analoghe, che la seguiranno. Problemi economico-sociali: mentre l'obiettivo espresso in termini di saldo tra entrate ed uscite premia la buona amministrazione (chi ha risparmiato, ristrutturato, esternalizzato, mantenuto la base imponibile, promosso sviluppo, avrà meno difficoltà a «starci dentro») la logica dei tetti di spesa premia chi ha spendaciato a destra e a sinistra, senza ritengo e senza costrutto, ed avrà molto «grasso» da smaltire, prima di arrivare alla carne viva. Dunque, si illude il vice ministro Vegas di potersi cavare con un rafforzamento «quantitativo» del Patto. Tradotto: se non possiamo decidere noi quali spese tagliare, basterà alzare gli obiettivi di taglio, lasciando ai Comuni la scelta dell'albero cui impiccarsi. No. Per uscire dal guaio in cui si è cacciato, il Governo dovrà cambiare la qualità del Patto Interno. Se serve, c'è un emendamento dell'Unione alla Legge Finanziaria che risolve il problema.

Come salvare le periferie d'Italia in cinque mosse

ROBERTO MORASSUT*

Si può paragonare la situazione delle periferie francesi investite da un'ondata di violenza con quella delle periferie italiane? Davvero dobbiamo temere, prima o poi, una situazione simile nelle nostre aree urbane? Forse no. Sono diverse le origini sociali e la storia urbanistica delle periferie francesi (in primo luogo Parigi) e di quelle italiane. Da un lato una forte e consolidata immigrazione etnica ed un carattere industriale o ex industriale dei tessuti urbani con forti problemi di riconversione e integrazione sociale. Dall'altro una immigrazione prevalentemente interna e, soprattutto nel centro sud, tessuti urbani segnati dall'abusivismo edilizio nei suoi vari cicli, dal dopoguerra in poi, con problemi prevalenti di mobilità e qualità dei servizi. L'allarme lanciato da Romano Prodi ha il merito tuttavia di riportare al centro del confronto programmatico il tema delle periferie urbane e della casa. Non è un tema da poco. Da troppo tempo la legislazione italiana è ferma nel produrre strumenti di intervento sulla riqualificazione urbana delle periferie e sulla produzione di edilizia residenziale pubblica. La nostra legge urbanistica risale al 1942 e pur es-

sendo stata per lungo tempo tra le più avanzate d'Europa è oggi il simbolo di un paese che ha consegnato lo sviluppo del proprio territorio alla casualità, al localismo, ai condoni. Manca da troppo tempo un programma finanziario di interventi pubblici che consenta ai Comuni ed alle Regioni di agire con profondità di trasformazione urbana. Le amministrazioni locali sono sole e costrette ad intervenire con le poche risorse disponibili contrattando con la rendita privata immobiliare da posizioni di crescente debolezza. Si è chiusa ormai la lunga stagione degli anni 60-80 della legge 167 per l'edilizia residenziale pubblica. Questa esperienza ha svolto un ruolo decisivo nel sistema dello Stato sociale italiano per favorire l'accesso al bene casa per milioni di lavoratori e per intervenire con la mano pubblica a recuperare realtà degradatissime oltre ogni limite di umanità (si pensi ai borghetti ancora esistenti a Roma fino alla metà degli anni 70). Tuttavia troppo alto è divenuto, nel tempo, il costo per gli espropri delle aree da parte dei Comuni per lo più travolti da ricorsi dei privati e troppo rigido, e limitato al tema abitativo, il potenziale della legge mentre in periferia si moltiplica e

diversifica il quadro dei bisogni investendo il tema dei servizi della mobilità, dell'offerta culturale, dell'ambiente. Altre leggi, risalenti al 1992 e al 1993, come la legge 179 e la 493, finalizzate a programmi d'intervento pubblico e privato per le periferie, hanno avuto nuove esperienze. A Roma, grazie a queste leggi il Comune di Roma ha varato interventi misti di riqualificazione per quasi venti quartieri e per 2 milioni e mezzo di euro. Ma le ultime leggi finanziarie non prevedono più risorse per finanziare questi programmi. Cosa invece ci si può attendere da un nuovo governo Prodi? Essenzialmente cinque cose: 1. una nuova moderna legge urbanistica che metta al centro dei propri obiettivi il tema del rinnovo urbano. Le periferie più disagiate sono quelle del grande sviluppo intensivo degli anni 50 e 60, sorte senza servizi, senza spazi pubblici, prive di funzioni urbane di qualità e rango metropolitano, senza qualità architettonica, a rischio dal punto di vista edilizio. Questi quartieri, quasi sempre di edilizia privata, debbono essere completamente trasformati nell'arco dei prossimi 20 o 30 anni attraverso progetti di demolizione e ricostruzione anche radicali. Tuttavia, ancora oggi, la

legislazione urbanistica italiana favorisce le trasformazioni urbane in termini di espansione e consumo di nuovo territorio (non più sostenibile) e non in termini di interventi sui tessuti esistenti. 2. Un programma di interventi e sostegni finanziari pubblici per rifare interi quartieri delle nostre periferie. Accanto alle norme incentivanti che possono venire da una nuova legge del territorio occorrono risorse che consentano di incoraggiare l'impresa edilizia privata ad affrontare nuove sfide impegnative nella direzione del recupero urbano. Certo. Oggi è più facile costruire su aree vergini e libere piuttosto che affrontare i costi del recupero, della bonifica di aree già trasformate e della riconversione edilizia. Ma il territorio libero è sempre meno disponibile ed è da considerarsi una risorsa da preservare mentre i costi del recupero possano essere ridotti dal concorso pubblico e privato secondo un classico meccanismo keynesiano. Così si può chiudere un nuovo ciclo industriale per l'edilizia italiana nella direzione sollecitata dalla stessa Ance con la sua proposta di una legge obiettivo per le città ed affrontare in modo innovativo il tema di una nuova stagione dell'edilizia popolare legata al recupero e al riuso.

3. Premiare quei Comuni che favoriscono il ripopolamento dei loro centri storici e lo spostamento di grandi funzioni pubbliche o private per servizi di alto rango (direzionali, universitarie, scientifiche e commerciali) in periferia. La chiave per salvare le città da un possibile collasso sociale e di mobilità urbana è costruire le condizioni di un policentrismo metropolitano. 4. Ricostruire condizioni di praticabilità dello strumento espropriativo di fatto annullato da tante sentenze, che hanno portato i costi per i Comuni a livelli di mercato inaccessibili che, di fatto, premiano la rendita fondiaria e immobiliare. 5. Utilizzare il grande patrimonio immobiliare dello Stato, a partire dalle aree militari non più utilizzate, come grandi occasioni per insediare importanti funzioni pubbliche, culturali e sociali nelle periferie e non solo per fare cassa. A Roma queste idee di Veltroni sono diventate il motore di un ponderoso processo di recupero e riqualificazione della periferia romana che darà importanti frutti nell'arco di pochi anni. Precedono programmi di demolizione e ricostruzione, di risanamento delle borgate ex abusive, di insediamento di grandi funzioni metropolitane (campus universitari e attrezzature sportive di primo livello) e si moltiplicano i

concorsi di architettura anche per complessi popolari o scuole dell'obbligo. Due terzi del territorio comunale sono vincolati a verde o a suolo agricolo ed il rapporto tra l'estrema periferia di Roma ed il paesaggio è sempre più stretto e integrato. Tuttavia, un governo nuovo che

abbia a cuore il futuro delle nostre periferie, può dare ulteriore slancio a questo processo e a ricordarci che al centro della storia e del futuro dell'Italia ci sono le città. E le città sono, per grande parte, grandi periferie.

*assessore all'Urbanistica del Comune di Roma

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Tullio. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455.</p> <p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI)</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87 Piedimonte Dugnano (BN) • Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma • Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p> <p>La tiratura del 15 novembre è stata di 139.404 copie</p>	
--	--	---	--